

Le paure del cambiamento

di Elsa Fornero; Il Sole 24 ore, 19 giugno 2007

La scarsa adesione dei lavoratori dipendenti al trasferimento del TFR ai fondi pensione può essere letta come un'ennesima occasione mancata, e non soltanto per la previdenza integrativa, ma più in generale per la modernizzazione del paese. Non è stata pienamente colta, in un paese in cui molte decisioni riguardanti la sfera economica delle famiglie sono ancora demandate al paternalismo dello stato, la novità di lasciare che a decidere sul destino del TFR siano i lavoratori, il che rappresenta un'importante occasione per l'esercizio di libere scelte individuali. La delusione è ancora più cocente in quanto si tratta di un raro progetto *bi-partisan*: la riforma del TFR è stata infatti varata dal governo Berlusconi, e la sua applicazione è stata anticipata di un anno dal governo Prodi, il quale ne ha evidentemente condiviso l'importanza e la filosofia di base.

Questa chiave di lettura può essere corretta, ma va collocata nel suo giusto contesto. Che cosa non ha funzionato, come spiegare questa ritrosia delle famiglie? Una parte dello scarso successo potrebbe essere attribuita all'informazione: senza informazione trasparente e completa, infatti, le scelte rischiano di essere dettate dall'imitazione dei comportamenti altrui oppure dettate da altri tipi di paternalismo (ad esempio, quello sindacale) o ancora indotte da una pubblicità accattivante. Sulla destinazione del TFR l'informazione non è stata incompleta e poco trasparente, ma è toccato al lavoratore filtrare la massa imponente dei messaggi a lui diretti, distinguendo tra pubblicità, consigli "interessati" e valutazioni oggettive. Si tratta di un compito non facile, ma non è il caso di esagerarne le difficoltà rispetto ad altre decisioni di natura patrimoniale delle famiglie, come l'accensione o la rinegoziazione di un mutuo per la casa.

Più importante nel determinare le scelte dei lavoratori è invece l'assenza di *univocità* all'interno del governo nel quale alcuni ministri, come quello del Lavoro, si sono pronunciati in modo decisamente favorevole al trasferimento del TFR, mentre altri, come quello del Welfare, hanno fatto dichiarazioni diametralmente opposte e altri ancora, come quello dell'Interno, si sono schierati su posizioni eterodosse, formulando l'auspicio di una modifica della normativa che consenta ai lavoratori di cambiare idea, con un percorso "da TFR a fondo pensione, e ritorno".

Così, a ridosso della scadenza del 30 giugno - termine ultimo entro il quale i lavoratori dipendenti possono esercitare la loro scelta - sembra manifestarsi un diffuso pessimismo sul fatto che essi scelgano *attivamente*, ossia con una esplicita manifestazione di volontà, la strada della previdenza integrativa, preferendovi piuttosto la scelta "conservativa" del mantenimento del TFR. Di certo, la scelta *passiva* di molti lavoratori attraverso il meccanismo del silenzio-assenso escogitato dal legislatore per sfruttare l'inerzia delle persone ("*se non scegli tu, lo faccio io per te*") non attenuerebbe l'impressione di un insuccesso.

I lavoratori italiani non hanno dimestichezza con pensioni maturate sui mercati finanziari, e ne hanno quindi un naturale timore, che non è facile vincere ricorrendo a calcoli che mostrino i benefici della "capitalizzazione", ossia come con un uno-due per cento di rendimento in più rispetto a quello del TFR si potrebbero raggiungere *tassi di sostituzione* (rapporti tra la prima pensione e l'ultima retribuzione) parecchio più elevati

di quelli che la trasformazione del TFR in una rendita all'atto del pensionamento (ammesso che il lavoratore la voglia) renderebbe possibile. Calcoli di questo genere, sempre facili *ex post*, sono utili quando sono presentati a fini illustrativi, non certo come "previsione" di ciò che i lavoratori potranno effettivamente realizzare sui mercati finanziari. Anche senza la frequenza a corsi di economia finanziaria, i lavoratori sono infatti in grado di comprendere la più basilare delle lezioni di finanza: ossia che un maggiore rendimento si ottiene in generale soltanto con una maggiore variabilità del medesimo, e quindi con l'accettazione di un maggiore rischio. Il TFR non corre sostanzialmente rischi, e perciò ha un basso rendimento; gli strumenti del mercato finanziario "promettono" di più, ma sono anche più rischiosi (e più costosi).

Fa però parte della nuova libertà conferita ai lavoratori quella di scegliere anche soluzioni rischiose, senza sempre chiedere una rete di protezione pubblica. In particolare, un lavoratore giovane che sia disposto ad accettare qualche rischio può trarre vantaggio dalla *diversificazione* del proprio risparmio pensionistico e dalla lunghezza del proprio orizzonte temporale e guardare con una certa fiducia, in un mercato ben regolato e altamente professionale, alla possibilità di un rendimento più elevato. L'educazione al risparmio previdenziale è una strada lunga, ma certamente essa offre migliore fondamento per dare stabilità al mercato previdenziale italiano di molte scorciatoie percorribili che promettono troppo facili miracoli, inevitabilmente seguiti da delusioni, e richieste di risarcimenti al governo.

Un'altra paura è la perdita del capitale, della somma liquida al termine della vita lavorativa. Il legislatore ha però provveduto a mantenere al TFR trasferito ai fondi pensione la stessa liquidità del TFR in azienda: in caso di necessità, il lavoratore ha diritto ad anticipazioni; in caso di trasferimento, il capitale maturato "segue" il lavoratore; per di più se questi non è contento del modo in cui i suoi soldi sono amministrati, può trasferirli ad altro fondo; se vuole ridurre il rischio può spostarsi su scelte di portafoglio più prudenti. Al termine della vita lavorativa, è vero, il lavoratore non avrà più la liquidazione, ma potrà sempre richiedere in forma liquida la metà del capitale accumulato, anche se la rendita è fiscalmente incoraggiata e il trattamento fiscale rende non conveniente liquidare in capitale più di un terzo della somma accumulata.

E' difficile prevedere come si distribuiranno i lavoratori in questo spettro di possibilità; è anche possibile che molti scelgano all'ultimo momento (secondo una tendenza, non soltanto nostrana, a procrastinare le scelte). Non bisogna però drammatizzare, né pensare che altri siano sempre i responsabili. Quello della previdenza integrativa promette di essere un gioco a somma positiva soltanto se tutti fanno veramente la loro parte. La politica ci ha messo parecchio tempo, imprese e mercati finanziari non sono stati da meno, i lavoratori cominciano ora, con qualche riluttanza. Forzare loro la mano sarebbe sbagliato. Convincerli, credibilmente, che è nel loro interesse è invece l'unica strada compatibile davvero con un percorso di libertà di scelta.